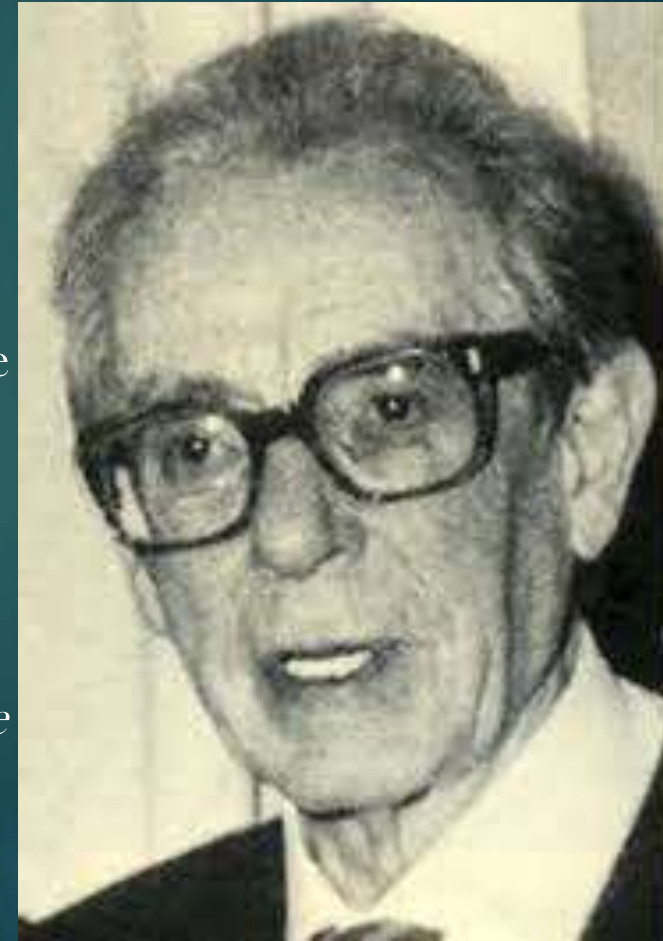


INTRODUZIONE A LUIGI PAREYSON (1918-1991)

- Per cogliere l'originalità dell'estetica di Pareyson occorre richiamare la sua meditata emancipazione dal modello estetico di matrice crociana, in particolare dai principi dell'intuizione e dell'espressione che lo direzionano verso il traguardo della formatività, da lui stesso definita come «unione inseparabile di produzione e invenzione».
- Questo carattere “poietico” dell'estetica di Pareyson, dove la *tèchne* si genera e si sviluppa integrandosi con il *lògos* personale, risulta estremamente significativo per mettere a fuoco adeguatamente la natura performativa dell'immagine che si configura come una delle molteplici “forme” dell'operosità umana. Determinante per l'elaborazione di questa teoria alternativa ai modelli di estetica idealistica fu, contestualmente all'incontro con la filosofia dell'esistenza di Jaspers, di Heidegger e di Marcel, l'influenza dello spiritualismo cristiano di Guzzo e di Stefanini, al quale subentrò nella direzione della Rivista di estetica.

«Mi avvinse la concezione, che trovavo in Augusto Guzzo, della vita umana come invenzione di forme, le quali, viventi di vita propria e ormai staccate dall'autore, diventano modelli e danno luogo a stili. Mi parve di poterla coerentemente integrare con due altre idee: l'idea del carattere formativo di tutta l'operosità umana e l'idea dell'arte come specificazione di questa universale formatività»



NOTE DISTINTIVE DELLA SUA FORMAZIONE:

- Luigi Pareyson si forma all'Università di Torino avendo come maestro di riferimento lo spiritualista Augusto Guzzo con il quale si laurea nel 1939 con una tesi su Karl Jaspers, intitolata *Karl jaspers e la filosofia dell'esistenza*. Durante gli anni dell'università, compì spesso viaggi di studio in Francia e in Germania, dove ebbe modo di conoscere personalmente J. Maritain, Karl Jaspers e M. Heidegger.
- Attivamente impegnato durante la Resistenza nel Partito d'Azione piemontese
- nel 1951 diventa professore ordinario di storia della filosofia presso l'università di Pavia e dal 1952 titolare di estetica presso l'università di Torino, incarico che mantiene fino al 1964, quando succede a Guzzo sulla cattedra di filosofia teoretica, disciplina che insegna fino al 1988. Dal 1956 al 1984 dirige la "Rivista di estetica", subentrando a Luigi Stefanini e nel 1985 fonda l'"Annuario filosofico".
- Attorno a Pareyson - amico, tra gli altri, di Norberto Bobbio, Augusto Del Noce, Xavier Tilliette e Alberto Caracciolo - si forma un ampio e qualificato gruppo di allievi tra i quali si possono ricordare Umberto Eco, Gianni Vattimo, Sergio Givone Ugo Perone, Claudio Ciancio.

- Nella sua ricerca Pareyson contribuisce innanzitutto a diffondere, tra i primi (insieme a Stefanini e ad Abbagnano) in un'Italia ancora dominata dalla tradizione neoidealista, la filosofia dell'esistenza tedesca e francese e indaga poi la filosofia classica tedesca con studi fondamentali su Fichte e Schelling, considerati nella loro autonomia e originalità rispetto al pensiero hegeliano.
- Come studioso di estetica approfondisce il pensiero kantiano, romantico e idealistico, proponendo un'autonoma teoria estetica centrata, in chiave anticrociana, sulla nozione di formatività intesa come "un fare che mentre fa inventa il modo di fare".
- In rapporto organico con la sua ricostruzione storiografica e con la sua elaborazione estetica Pareyson concepisce anche - in dialogo, in particolare, con Plotino, Pascal, Schelling, Kierkegaard, Dostoevskij, Barth e Heidegger - una prospettiva teoretica che lo porta a trarre dall'esistenzialismo una filosofia della persona delineata prima come un personalismo ontologico denotante la persona come rapporto con l'essere, e poi in un'ontologia dell'inesauribile, cui è sottesa una concezione dell'essere inteso come origine infinita di interpretazioni e che egli approfondisce da ultimo in un'ontologia della libertà che pone la libertà al centro stesso dell'essere.

UN PERCORSO IN TRE FASI:

1. una più propriamente esistenzialista, attestata su un esistenzialismo personalistico, in dialogo con Kierkegaard, che riconosca come la comprensione di sé stessi è resa possibile solo dalla propria relazione con l'Altro (etero-relazione)
2. una seconda incentrata sull'ermeneutica, ossia nel farsi strumento di interpretazione della verità, volgendosi ad una comprensione ontologica delle condizioni inesauribili dell'esistenza, che ripercorrendo Heidegger si tramuta da angoscia del nulla in ascolto dell'Essere
3. l'ultima che si richiama a un'ontologia della libertà, più vicina a Schelling, ritenuto un filosofo talmente attuale da essere persino «post-heideggeriano», la cui interpretazione «può essere innovata a partire da Heidegger proprio perché Heidegger ha avuto Schelling all'origine del suo pensiero».

UNA FORMATIVITÀ APERTA ALLA TRASCENDENZA


L'ontologia mimetica ed esemplarista che qualifica le filosofie della trascendenza - impegnate nel superamento dell'immanentismo moderno e contemporaneo - grazie alla teoria della formatività ha acquisito degli elementi fondamentali di estensione semantica, indispensabili per tracciare una terza via, alternativa al fissismo eidetico e al divenirismo a-morfico e nominalista. La sottolineatura della natura formante dell'azione, o meglio dell'operosità umana è approfondita da Pareyson a partire dall'accoglienza del *leitmotiv* esistenzialistico relativo alla finitudine e al limite umani.

«Giustamente in antitesi al corso trionfale dell'attività umana qual è stata concepita dall'ottimismo idealistico, si è accentuata la precarietà dell'uomo e il carattere "tentativo" dell'operare umano. Ciò non deve offuscare, tuttavia, l'inventività del tentare, giacché questo destino dell'uomo, di non poter operare se non procedendo per tentativi, è segno della sua miseria e grandezza a un tempo: l'uomo non trova senza dover cercare, e non può cercare che tentando, ma nel tentare figura e inventa, sì che ciò che trova, lo ha, propriamente, inventato. [...] In ogni atto umano c'è sempre insieme tentare e partecipare, mancare e avere, cercare e scoprire, inventare e trovare»



TRATTI DELL'ESTETICA DI PAREYSON

Una delle suggestioni più interessanti offerte all'ermeneutica dell'estetizzazione contemporanea da Pareyson è la rivisitazione della nozione di *forma*. Se nell'estetica occidentale di matrice ellenica il paradigma eidetico-contemplativo ha di gran lunga prevalso su quello poetico-inventivo, ciò ha influito profondamente anche sui principi regolativi della conoscenza, in primis sulla nozione di intelligibilità. La stessa intuizione è tradizionalmente legata al cogliere con immediatezza l'eidos (che non a caso deriva da verbo *orào*, vedo dunque conosco), configurandosi come presenza diretta dell'intelligibile all'intelletto. La valorizzazione della dimensione partecipativa e simpatetica nella comprensione della realtà, connessa al vivere e al sentire l'essere è senz'altro una delle più significative provocazioni dello spiritualismo francese di fine ottocento e primi del novecento. Pareyson si colloca sulla stessa linea di pensiero, introducendo, nell'*ilemorfismo* della tradizione aristotelica, il suo personalismo ontologico di matrice esistenzialista e spiritualistica.

- La ricchezza del personalismo ermeneutico di Pareyson  ricondurre alla nozione di persona il significato stesso della *morphé* che, sradicata dall'atto personale che la genera, resterebbe sospesa alla reificazione e a un vuoto di comprensibilità.
- La centralità di un'interpretazione ilemorfica della realtà nella molteplicità delle sue determinazioni, non soltanto viene custodita sul piano gnoseologico, ma assume un ruolo rivelativo della costituzione della persona, proprio in virtù della formatività che inerisce all'integralità dell'esperienza umana, tipicizzata dall'azione. È lo stesso Pareyson a enucleare quattro caratteri della persona che delineano il rapporto dinamico e performativo del suo "esserci" e che si potrebbero sintetizzare nelle nozioni di esistenza, compito, opera e singolarità irripetibile.
- A fronte della tendenza post-moderna a decostruire la nozione ontologica di forma, privilegiando un modello fluido di indeterminazione e un'estetica nomade, la prospettiva di Pareyson consente di introdurre nel concetto di forma, tradizionalmente concepita come condizione universale di intelligibilità, una vitalità spirituale proveniente dalla singolarità personale e come tale, poetica e dinamica.

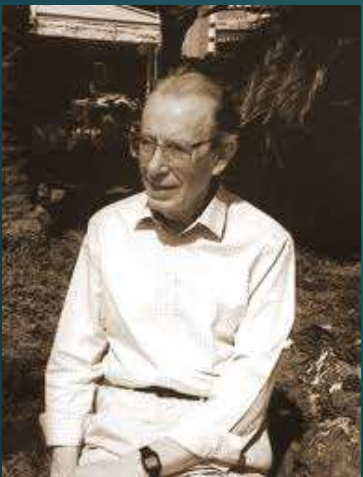
«Forma significa organismo, vivente di vita propria, irripetibile nella sua singolarità, esemplare nel suo valore, indipendente nella finalità interna, perfetto nella sua intima legge di coerenza, intero nell'adeguazione reciproca tra le parti e il tutto, concluso e aperto insieme nella sua definitezza che racchiude un infinito. Alla forma è essenziale l'essere un risultato, cioè la riuscita di un processo [...]»



- Forma = organismo vivente che si sviluppa secondo un principio di organizzazione unitaria e direzionata che, aristotelicamente, coincide con una causalità intrinseca e finalistica capace di guidare il processo di realizzazione.
- La vita propria dell'organismo è – nel personalismo ermeneutico di Pareyson – “sintonizzata” con la vita spirituale della sua causa efficiente, e intenzionata a una dialettica di reciproca corrispondenza tra la forma formata e la forma formante. Quest'ultima si configura come interna legge di organizzazione della forma formata che “governa” regolativamente il suo processo di produzione e di attuazione.

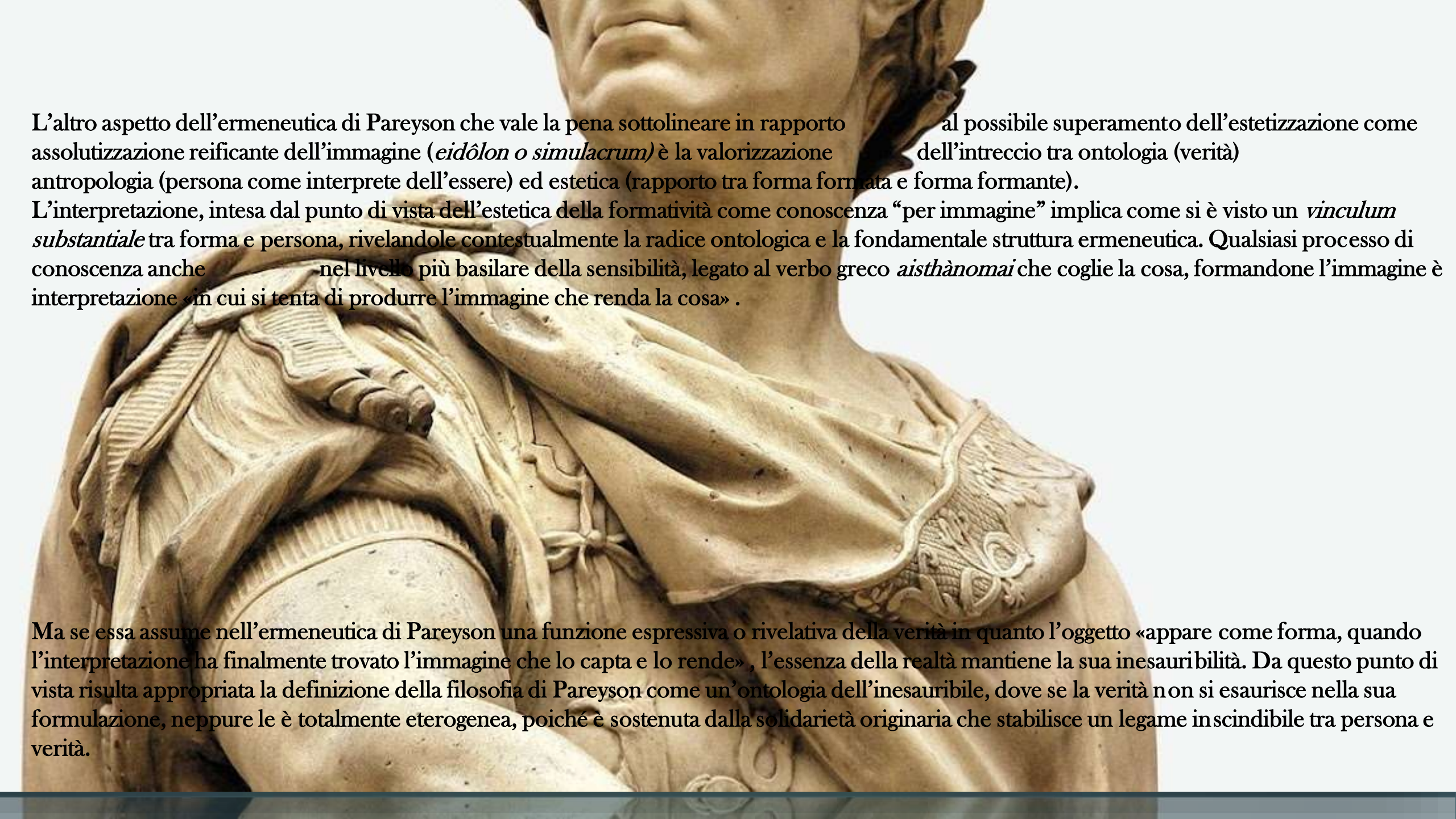
«La formatività è nesso inseparabile di invenzione e produzione: formare significa fare, ma un tal fare che, mentre fa, inventa il modo di fare: eseguire, realizzare, poiêin, ma non qualcosa di predeterminato secondo una regola predisposta, bensì qualcosa che si inventa facendolo, secondo una regola che si scopre nel corso del fare»

È evidente quanto la riformulazione vitalistica da parte di Pareyson del concetto eidetico di forma che non si configura più come pura immobilità o archetipo separato dal divenire, abbia delle ricadute importanti sul piano di una comprensione e forse di una proposta di soluzione dell'estetizzazione antropologica attuale.



IL RUOLO DELL'ERMENEUTICA NELL'ESTETICA PERSONALISTA DI PAREYSON

- L'interpretazione – intesa da Pareyson come l'unico tipo di conoscenza di cui l'uomo dispone viene da lui definita come «la conoscenza di forme da parte di persone» - ha una natura *aletica*, in quanto originata dalla inesauribile ricerca del vero.
- Essa esige una totalità di com-prensione che non si accontenti dell'“istantaneità” provvisoria e particolarizzata di una narrazione per immagini. Se infatti ogni forma costituisce una prospettiva ermeneutica irripetibile sull'essere, contenendolo interamente in sé – pur senza esaurirlo nella sua infinita ricchezza e trascendenza – il senso dell'essere e delle cose esperite e vissute emerge mentre si interpreta.
- In ragione di questo nesso tra verità e interpretazione l'ermeneutica non può essere concepita come mera produzione di un'immagine che rappresenti il suo oggetto, ma piuttosto come atto di organicità.



L'altro aspetto dell'ermeneutica di Pareyson che vale la pena sottolineare in rapporto all'assolutizzazione reificante dell'immagine (*eidôlon o simulacrum*) è la valorizzazione antropologica (persona come interprete dell'essere) ed estetica (rapporto tra forma formata e forma formante).

al possibile superamento dell'estetizzazione come dell'intreccio tra ontologia (verità)

L'interpretazione, intesa dal punto di vista dell'estetica della formatività come conoscenza "per immagine" implica come si è visto un *vinculum substantiale* tra forma e persona, rivelandole contestualmente la radice ontologica e la fondamentale struttura ermeneutica. Qualsiasi processo di conoscenza anche nel livello più basilare della sensibilità, legato al verbo greco *aisthànomai* che coglie la cosa, formandone l'immagine è interpretazione «in cui si tenta di produrre l'immagine che renda la cosa» .

Ma se essa assume nell'ermeneutica di Pareyson una funzione espressiva o rivelativa della verità in quanto l'oggetto «appare come forma, quando l'interpretazione ha finalmente trovato l'immagine che lo capta e lo rende», l'essenza della realtà mantiene la sua inesauribilità. Da questo punto di vista risulta appropriata la definizione della filosofia di Pareyson come un'ontologia dell'inesauribile, dove se la verità non si esaurisce nella sua formulazione, neppure le è totalmente eterogenea, poiché è sostenuta dalla solidarietà originaria che stabilisce un legame inscindibile tra persona e verità.

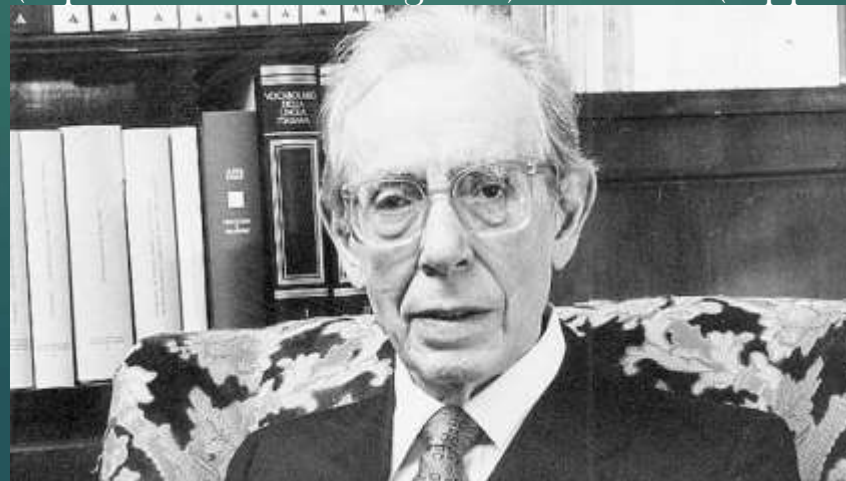


SPROPORZIONE O ECCEDENZIA ONTOLOGICA DELLA VERITÀ RISPETTO ALLA FORMA IN CUI SI ESPRIME E SI CONCRETIZZA L'INTERPRETAZIONE:

«[...] per l'interprete la sua interpretazione è la cosa stessa né può distinguersene: egli non può confrontarla con la cosa come se questa gli si offrisse fuori di quella. Il che, tuttavia, non vuol dire che l'oggetto si riduca all'immagine che se ne produce o vi si risolva, perché esso si arrende solo all'immagine che lo renda, e può sempre darsi che una nuova sollecitazione imponga nuova penetrazione e permetta nuove rivelazioni, retrocedendo l'immagine a schema, ristabilendo la dualità e riaprendo il movimento»

Da sottolineare:

1. il riferimento a un'immagine che retrocede a *schèma*, etimologicamente espressivo della riduzione di un fenomeno complesso, con funzione di mediazione categoriale in una rappresentazione mentale.
2. La diversificazione semantica della lingua greca tra la forma-schèma come modello convenzionale e semplificato rispetto alla più complessa realtà di un problema e di un processo, e la forma-morfica come “faccia visibile” della realtà, ci consente di accostare la formatività di Pareyson all'iconofilia imaginistica di Stefanini.
3. In entrambi i personalisti infatti l'immagine né può essere assoluta, sciolta cioè dall'atto generatore che la produce, né può stringere in se stessa e in un'unica interpretazione il significato dell'essere di cui è forma rivelativa. Ed entrambi gli approcci promuovono una sinergia tra *lògos* (sapienzialità della ragione) ed *eikôn* (rappresentazione, espressione).



«L'inesauribilità della forma e la personalità dell'interpretazione spiegano ancora come l'interpretazione sia una forma di conoscenza costitutivamente non unica, ma molteplice e infinita, senza perciò esser arbitraria, perché l'oggetto non cambia se cambia l'aspetto in cui si è visto o la prospettiva da cui si è guardato[...]La consapevolezza di questa struttura è necessaria all'interprete, per evitare le opposte presunzioni dell'unicità e dell'arbitrarietà, le quali distruggono la possibilità stessa dell'interpretazione, che invece implica, insieme, sicurezza di possesso e necessità di dialogo»



L'estetica della formatività di Pareyson che ruota attorno ai due fuochi concettuali espressi rispettivamente dal verbo greco poieîn e il verbo latino invenio, soppianta il modello eidetico contemplativo e fissista, attraverso il riconoscimento di una legge di "sintonizzazione" o congenialità tra produzione di forme e scoperta del significato, che regola l'operosità umana, nelle sue molteplici declinazioni.

Pareyson ha mostrato con il rigore critico di due prospettive diverse ma in dialogo che l'immagine non può essere compresa senza riferirsi all'atto significante e performativo della persona e senza riconoscere una sproporzione ontologica con l'interezza della verità che la trascende.